

SITUAZIONE MISSIONARIA NEL CONTESTO DI GRUPPI AUTONOMI E DI MINORANZE ETNICHE

D. Juan Botasso

1. Il quadro storico
2. Gli indigeni, da padroni a minoranza
3. La Chiesa
4. L'esperienza salesiana
5. C'è spazio per l'evangelizzazione?
6. Conclusioni: riflessioni e raccomandazioni

1. IL QUADRO STORICO

Giudicare il passato può essere facile, ma è un esercizio inutile. Nessuno ci ha incaricati di condannare o assolvere quello che hanno fatto i nostri predecessori sullo scenario del pianeta. Possiamo, tutt'al più, cercare di capire, perché moltissimi aspetti del presente sono indecifrabili, se non si collocano nel loro contesto storico.

Trattando della conquista dell'America, facilmente si perde la serenità e si procede per emozioni, più che per argomenti. Al tentare di offrire alcuni elementi per la riflessione, sia ben chiaro che non tento di giustificare, ma solo di aiutare a capire.

* * *

* Da oltre mille anni la «Cristianità» aveva quasi perso il senso della predicazione del vangelo. Già S. Agostino ammetteva che le masse non si possono indurre al bene solo con l'esortazione e che si vuole una certa capacità di coazione e la minaccia del castigo per

evitare il male. Lui stesso aveva invocato il braccio secolare contro i Donatisti. Questo costituì un pericoloso precedente ad influì moltissimo sulla prassi della Chiesa medioevale.

* Parte dell'Europa fu convertita « manu militari ». Pensiamo all'azione di Carlo Magno contro gli Avari o a quella degli Ordini monastico-militari, come i Cavalieri Teutonici del Nord Europa.

* L'apparizione dell'Islam, con la sua guerra santa e la sua visione teocratica della politica, condizionò pesantemente l'attività della Chiesa. Dal secolo VI fino a Lepanto e molto oltre, la Cristianità non affrontò l'Islam con dispute teologiche, ma sui campi di battaglia.

* La Spagna è un caso speciale ed emblematico. L'unità nazionale, il carattere stesso della gente, gli ideali celebrati dalla letteratura popolare, si formano nella lotta contro il Moro, nella « reconquista », che dura oltre sette secoli: è attorno a valori e simboli religiosi che si plasma l'unità politica.

* Sull'altare di questa unità si sacrificano grandi interessi, come la presenza degli Ebrei (artigiani e commercianti) e degli Arabi (agricoltori, architetti...), che vengono posti davanti all'alternativa di convertirsi o lasciare la Spagna.

* La croce e la spada non si trovano unite per prima volta nell'impresa americana: camminavano insieme da secoli; è in Spagna, non in America, che ha inizio il « Patronato », quel sistema giuridico che unisce indissolubilmente il potere civile con l'ecclesiastico.

* La « Conquista » dell'America non la si capisce senza la « Reconquista » della Spagna. Nello stesso anno in cui cadde l'ultimo baluardo moro (1492: presa di Granada) furono scoperte le Indie Occidentali. L'espansionismo politico-religioso di una nazione appena unificata e piena di vitalità trovò immediatamente un nuovo e vastissimo campo di azione, con nuovi infedeli da convertire o combattere. Se in Spagna non si poteva essere sudditi del Re Cattolico senza essere cattolici, se la dissidenza religiosa nella Penisola era considerata anche dissidenza politica e quindi pericolosa per la sopravvi-

venza della nazione, sarebbe ingenuo aspettarci che in America si praticasse un pluralismo che è figlio del secolo dei Lumi.

* Nonostante tutto questo, non dimentichiamo che in Europa, accanto alla lotta militare contro eretici ed infedeli, attorno al XIII secolo erano sorte nuove forme di proporre il Vangelo: la predicazione degli Ordini mendicanti. I grandi protagonisti dell'evangelizzazione dell'America sono gli Ordini mendicanti: è storicamente insostenibile che nel Nuovo Mondo il Vangelo sia stato introdotto solamente con l'aggressione e con la violenza.

Fatte queste promesse, si può tentare di dire qualcosa sull'attuale situazione dei discendenti di coloro che si trovavano sul Continente prima dell'arrivo degli europei.

2. GLI INDIGENI, DA PADRONI A MINORANZA

L'America, con l'Australia, è il continente in cui quasi tutta la popolazione autoctona ha subito un ricambio pressoché totale. Gli abitanti che la occupavano prima dell'arrivo di Cristoforo Colombo hanno rischiato di sparire ed ora sono ridotti ad un misero 10% dei 440 milioni di latino-americani, mentre nel nord sono una percentuale irrilevante: il numero di negri trasportati dall'Africa li supera ormai abbondantemente. Non è solo una questione numerica: la minoranza indigena non è paragonabile, per esempio, alla minoranza cinese o lituana negli USA, perché gli Europei, al loro arrivo, non si sono collocati a fianco degli aborigeni, ma sopra di loro.

Ci sono minoranze che sono tutt'altro che sfruttate, come per esempio i libanesi o gli ebrei in molti stati del Sud America. Ma per gli indigeni americani la cosa è ben diversa.

Data l'indiscutibile superiorità tecnica degli Europei, la sottomissione fu un fatto fulminante ed universale. Con meno di 300 uomini, Pizarro spezzò la spina dorsale di un impero che si estendeva per 4000 Km dalla Colombia al Cile. Non voglio esaminare ora il perché di un fatto così sorprendente, solo ne prendo atto.

Fin dall'inizio, gli Europei in America non si sentirono ospiti, ma padroni di casa, ed i padroni di casa furono ridotti a servi. Tutto il resto lo si conosce: il loro modo di vivere fu definito selvaggio, la loro lingua dialetto, le loro religioni, superstizioni. Ci si chiese se avessero un'anima e si finì per rispondere affermativamente, però in 300 anni non c'è stato un solo documento che li considerasse giuridicamente maggiorenni.

I «frati», che furono i grandi evangelizzatori dell'America, si convertirono presto in «padri», ed il termine, sulla bocca degli indigeni, assume ancora un tono riverente che mette in evidenza una dipendenza, nel migliore dei casi, filiale.

Al momento dello sbarco di Colombo, gli abitanti dell'America erano circa 40 milioni. Si calcola che in un secolo siano diminuiti dell'80%. La leggenda nera, ampiamente diffusa nei paesi anglosassoni per spiegare il fenomeno, esagerò sicuramente il fattore «massacro». Il fatto è forse vero per i Caraibi, secondo le affermazioni non solo di Las Casas ma anche di molti altri testimoni meno passionali.

Nel resto del continente, tuttavia, non fu così. Gli Spagnoli non potevano essere così stolti da distruggere una mano d'opera di cui avevano estremo bisogno nelle miniere, nelle piantagioni e in tutti i lavori servili.

Il fattore più importante della frana demografica fu costituito dalle malattie importate dall'Europa e dalle emigrazioni coatte, per motivo di lavoro.

Lentamente, da signori del continente, gli Amerindi diventarono una popolazione secondaria, sottomessa, usata ma disprezzata. Non si dimentichi un aspetto tipicamente latino-americano come il meticcio (fenomeno quasi assente nelle colonie anglosassoni). Il meticcio è emarginato dai bianchi e non si sente indio, anzi odia l'indio, perché rigetta quella metà di se stesso che appartiene al mondo dei vinti.

Il meticcio non è figlio dell'incontro di due mondi, di due persone che si amano, che si stimano, ma è figlio della violenza e dell'umiliazione della donna india. I canti popolari latino-americani tra-

boccano di testi in cui la donna è indicata come causa di tutti i mali (traditrice, ingrata, infida...). La donna, la madre, rappresenta il continente sottomesso, per il quale si prova affetto e disprezzo insieme.

Il «ricambio» della popolazione americana ha alla base tre grandi fattori:

- il crollo demografico della popolazione india
- l'importazione in massa di africani
- l'immigrazione europea.

Quest'ultima non si interrompe mai per 500 anni: l'ultima grande ondata, e la maggiore, va dalla metà del secolo scorso alla prima guerra mondiale, che la frenò senza interromperla.

3. LA CHIESA

In questo processo la Chiesa ha avuto un ruolo centrale. Molti oggi insistono nel dichiararla complice dello sfruttamento degli indigeni. Senz'altro ha avuto le sue colpe e non solo di ommissione, ma penso si possa affermare con molta tranquillità che, senza di lei, la sorte degli indigeni sarebbe stata molto peggiore. Tuttavia il suo atteggiamento non è stato uniforme lungo il mezzo millennio di presenza latino-americana. Mentre nei primi decenni del secolo XVI tutta l'attenzione pastorale si è centrata sugli indios, lo slancio poco a poco si affievolisce e in meno di un secolo subentra un pessimismo, una rassegnazione e un appiattimento che durano, con qualche sussulto, per tutti secoli seguenti. I missionari diventarono parroci, l'evangelizzazione una pastorale sedentaria, i tentativi di inculturazione, ordinaria amministrazione.

Credo che in pochi periodi della storia della Chiesa si sia concentrato un numero così elevato di apostoli geniali, audaci, creativi e sacrificati come nel XVI secolo, particolarmente nella sua prima metà, che coincide con l'inizio dell'evangelizzazione dell'America. Come mai la decadenza è stata così rapida e generale? Penso che un

fattore determinante sia stato il crollo demografico: oltre che popolo sottomesso gli indios diventarono anche minoranza.

È così l'attenzione pastorale si concentra sempre più nei centri urbani che vanno sorgendo, dove si trovano gli amministratori del potere: iberici, creoli, meticci.

L'indio diventa marginale e lo si serve con una pastorale superficiale e ripetitiva. Tutto è ridotto ad una catechesi estremamente povera, che si limita a far ripetere poche formule, e ad una pastorale che amministra dei riti sincretici, solo apparentemente cristiani.

L'indipendenza politica non solo non migliora, ma peggiora la situazione delle minoranze. Il concetto di uguaglianza, preso in prestito dalla rivoluzione francese, riduce l'indio a «cittadino»; prescindendo dalla sua appartenenza ad un gruppo con una storia, una cultura, una tradizione, lo si tratta come un uguale, quando uguale non è, perché usa un'altra lingua ed ha altri valori. In definitiva lo si distrugge.

Oggi in America Latina gli indigeni sono circa 40 milioni, lo stesso numero circa del 1492. Con una grande differenza: vivono a fianco di altri 400 milioni di individui che li hanno relegati all'ultimo posto della scala sociale.

C'è un altro fattore che lavora contro di loro: la frammentazione. Perché bisogna dirlo: l'«indio» non esiste. È un'astrazione di comodo uso per analisti, sociologi e politici. Quelli che in realtà esistono sono centinaia di popoli con lingue, credenze, usi diversissimi.

Se non si tiene presente questo, si formuleranno sempre dei progetti generici, votati in partenza al fallimento.

4. L'ESPERIENZA SALESIANA

I Salesiani hanno una lunga storia di impegno nel campo delle minoranze indigene. Pensiamo ai sogni missionari di D. Bosco, popolati di «selvaggi» che si trasformano, a quella specie di ossessione sua per affrettare la presenza salesiana in mezzo agli indios della Pa-

tagonia. Si trattava di una visione un po' ingenua, ma che sprigionò una forza magnetica che fu determinante per consolidare ed espandere la Congregazione nei primi decenni di vita.

Lo spazio riservato dalle pubblicazioni salesiane, specialmente il Bollettino, alle relazioni delle gesta missionarie in mezzo a piccoli popoli primitivi come i Jivaro, i Bororo, i Xavantes, gli Yanomami... giocò un ruolo decisivo nel reclutamento delle vocazioni. Il progetto era quello di evangelizzarli e civilizzarli « al più presto », e le foto delle riviste documentavano i successi, mostrandoli vestiti, pettinati, utili, inseriti, ormai « normali »...

Che il progetto missionario fino a poco fa fosse quello di assimilarli alla cosiddetta civiltà è fuori discussione, e anche se oggi riceviamo critiche dagli antropologi e dagli stessi indigeni, non proviamo grandi complessi di colpa, perché allora tutti pensavano che fosse la cosa più logica ed evidente del mondo.

Però qualche cosa è cambiata e non possiamo far finta di non accorgercene.

Eccoci quindi arrivati alla domanda centrale: vista la situazione, cosa si può fare?

Non ci sono risposte facili, ma si può tentare qualche ipotesi. Bisogna intanto formulare bene la domanda per evitare il rischio che essa suoni più o meno così: « dal momento che ci sono rimasti 40 milioni di aborigeni male assimilati, arretrati, improduttivi, tagliati fuori dal progresso, cosa si può fare per metterli un po' al passo con la storia? »

Fin quando si pensa in questi termini, si dimostra una mentalità ancora del tutto colonialista. Se si continua a trattarli da minorenni ed incapaci, prendendo delle decisioni per loro, non si fa altro che aggravare la situazione.

Bisognerebbe piuttosto chiedersi: « poiché abbiamo tolto loro lo spazio, l'orgoglio, l'autogestione, come fare a restituire loro la capacità di essere protagonisti, sì che possano prendere in mano il loro destino? »

Supponendo che siano spariti completamente i progetti che pro-

ponevano la semplicissima soluzione di fare sparire l'indio (e non solo di epoca coloniale, ma anche di tempi recenti, come nell'Argentina del secolo scorso e nel Brasile dei nostri tempi), possiamo ridurre a due le proposte attuali: quella integrazionista e quella classista.

La prima, in misure e forme diverse, è stata adottata da tutti i governi. Attraverso la scuola, il servizio militare, le agenzie di sviluppo, si cerca di fare uscire l'Indio dalla sua arretratezza e di farne un cittadino che produce e consuma come tutti, un individuo, cioè, « utile ».

In altre parole: l'Indio è tollerato purché smetta di essere indio e si diluisca nella massa del mondo meticcio. Questa posizione non è solo condivisa da ristretti gruppi dominanti, ma dalla grande maggioranza dell'opinione pubblica, che si sente a disagio di fronte a certe « reliquie » del passato, che, sopravvivendo, danneggiano l'immagine del paese e costituiscono una zavorra per il progresso.

La proposta classista è stata fatta propria dalle varie correnti della sinistra marxista.

Essa parte dal presupposto che l'Indio è oppresso e uno sfruttato; la sua liberazione non può percorrere, quindi, altra strada che quella dell'identificazione con le grandi masse proletarie, che possono colpire il sistema capitalista (e lo Stato che lo rappresenta) dove è più sensibile: nella produzione.

Nell'ottica della visione classista, insistere sulle differenze culturali (lingua, costumi, tradizioni) è non solo irrilevante, ma anche nocivo, perché frammenta un'unità che è indispensabile per la riuscita delle lotte di liberazione.

Conclusione: l'Indio si salva proletarizzandosi. Sebbene il progetto sembri opposto al precedente, gli somiglia in maniera impressionante: l'Indio si salverebbe « integrandosi » alle classi lavoratrici, ai sindacati... dovrebbe, cioè perire in quanto Indio.

Ridurre l'Indio a « povero », significa spogliarlo di quanto ha di più peculiare: la sua specificità culturale. Evidentemente le organizza-

zioni indigene devono cercare alleanze con il mondo degli oppressi, ma non devono identificarsi con loro.

La proposta alternativa che si vorrebbe formulare, non è la ricerca di una posizione equidistante dalle due precedenti, ma un progetto nuovo.

Si tratta di costruire una società pluralista, in cui i deboli e i diversi non siano schiacciati da chi è numericamente, politicamente o economicamente più forte, ma abbiano uno spazio per costruire il loro progetto storico.

Non bisogna dimenticare che il problema diventa ogni giorno più universale. Gli spostamenti di masse umane, per motivi politici o economici, sono sempre più frequenti e dobbiamo abituarci a convivere con la presenza dei diversi.

Non ci si chiede se questo ci piace o meno. Probabilmente non ci piace, ma è quello che sta succedendo ed è quasi impossibile impedirlo o anche arginarlo.

Il futuro delle minoranze non deve essere pianificato dalle maggioranze, come se si trattasse semplicemente di presenze scomode da eliminare al più presto con la ghetizzazione o con una assimilazione forzata.

Vivere in un mondo pluralista è complicato. Significa una ricerca continua di equilibri instabili.

Significa formare fin dall'infanzia, attraverso il linguaggio familiare, la scuola, i mezzi di comunicazione sociale, un senso profondo di rispetto per l'altro, per il diverso.

Il mondo a compartimenti stagni, con zone etniche e culturali ben definite, appartiene al passato ed in parte al presente, ma probabilmente non al futuro.

Prevedo l'obiezione del tipo: « andiamo verso un mondo unificato, verso il villaggio globale; che senso ha coltivare delle diversità che sono votate a sparire? »

È vero: il mondo si unisce ed i contatti lo hanno fatto divenire molto piccolo, ma la prospettiva dell'uniformità culturale non è per nulla allettante.

Proprio perché esiste la minaccia della massificazione, dobbiamo lottare per difendere la diversità.

L'appiattimento, il prodotto in serie, viene dalla macchina; la differenza, invece, viene dalla creatività umana.

Questa lotta ci compete proprio come cristiani e cattolici, perché la cattolicità è universalismo che consiste appunto nella possibilità di esprimere in tutte le lingue e in tutte le culture del mondo la risposta umana all'invito divino di salvezza.

Sarà ben triste il giorno in cui tutti seguiranno una sola moda e parleranno una sola lingua! Non escludo evidentemente la possibilità di comprenderci tutti attraverso l'uso di una lingua comune: parlo della sparizione delle molteplici forme di espressione e della varietà delle lingue.

5. C'È SPAZIO PER L'EVANGELIZZAZIONE?

Il C.G. XXIII (n. 42-44) fa notare che i popoli autoctoni «sanno vivere profondi valori umani e sociali, per esempio un rilevante senso religioso. È loro naturale un atteggiamento contemplativo, uno stile di vita semplice e la sensibilità estetica, davanti alla bellezza della natura».

Parlando delle ultime generazioni, forse questa visione è troppo ottimista. I giovani sono tremendamente disorientati. Hanno perso in gran parte i loro valori tradizionali, senza averne acquisiti di nuovi.

Certi missionari, i pressonati dalle critiche generalizzate al lavoro del passato, hanno dichiarato una tacita moratoria alla proclamazione del Vangelo e si sono limitati ad iniziative di promozione sociale o di organizzazione politica. Credo sia un errore. Un popolo non sopravvive perché mette in piedi una cooperativa o perché comincia a lavorare la terra con il trattore, ma perché scopre dei valori che danno un senso all'esistenza, dei valori per i quali vale la pena vivere e morire.

Siamo sinceri: le religioni tribali non sono più in grado di dare

una risposta alla sfida che questi popoli sopportano oggi. Dobbiamo cercare con loro il senso della vita in una situazione che gli ha imposto dei cambiamenti quasi insopportabili. Una sola generazione ha dovuto realizzare un percorso che altri popoli hanno fatto in millenni. Dire che questo crea confusione è dire poco. Spesso i giovani rigettano la tradizione, si vergognano dei loro vecchi e cercano una modernizzazione priva di anima e di senso. Limitarsi a proporre solo dello sviluppo è fare loro povero servizio.

Però facendo una proposta di tipo religioso, non si può prescindere dal loro percorso millenario, perché, tra l'altro, non si sarebbe capito.

Questo implica una dedizione tenace alla ricerca della loro visione del mondo, per coglierla in profondità. Non dimentichiamolo: non basta una vita per capire una cultura. Non si può andare solo ad insegnare: bisogna cercare di capire, bisogna ascoltare, osservare... imparare lingue, studiare strutture di parentela, registrare e tradurre miti, canti, proverbi... E non è facile con la quantità di lavoro apostolico che reclamano le masse urbane, mentre certi popoli sono piccolissimi, ridotti a volte a poche centinaia di individui.

Se non si ha il coraggio di «perdere tempo», si ripeterà lo stesso processo dei secoli passati: l'indio diventa minoranza e la minoranza viene dimenticata e finisce per sparire, senza suscitare rimpianti.

La conseguenza da trarre è chiara: un lavoro missionario serio richiede una vera specializzazione e questo è impossibile senza una relativa stabilità.

6. CONCLUSIONI: RIFLESSIONI E RACCOMANDAZIONI

– Oggi si parla di ecumenismo e di dialogo con le «grandi religioni». Ma che cos'è che determina la «dimensione» di una religione e la rende grande? Il fatto che un gruppo sia ridotto non deve giustificare le imposizioni ed il poco rispetto della libertà.

– Il Papa, in occasione del V Centenario, rivolge l'invito ad una nuova evangelizzazione. Nel contesto in cui parliamo, questo non deve solo significare un rinnovamento di metodo (uso della lingua, adattamento liturgico...) ma di prospettiva. Le credenze e la libertà dei destinatari devono essere conosciute, studiate, rispettate.

– In questo momento di cambiamenti vertiginosi, le minoranze assediate hanno poco tempo e poca disponibilità per dedicarsi a documentare la loro tradizione, affidata alla sola memoria e trasmissione orale. Ecco un campo in cui possiamo prestare un vero servizio. Leopold Senghor, ex Presidente del Senegal, diceva già tanti anni fa: «Uomini bianchi, andate con le vostre macchine fotografiche, con i vostri registratori per i villaggi sperduti della mia terra. Parlate con i giullari ed i saggi che sono gli ultimi depositari di una sapienza millenaria. Quando loro saranno morti sarà come se per voi fossero bruciate tutte le biblioteche».

Penso a volte che un lavoro come questo ha qualcosa in comune con quello che hanno fatto i monaci del Medio Evo. Essi senza capirli del tutto, hanno conservato i capolavori dell'antichità classica, che poi hanno reso possibile quel risveglio del Rinascimento che ha cambiato l'orientamento culturale dell'Occidente.

– Forse l'accostamento sembrerà esagerato, ma siamo sicuri che la nostra civiltà ha un futuro? Con la capacità di distruzione che essa ha sviluppato la sopravvivenza del pianeta è minacciata. Abbiamo raggiunto una voracità nel consumo che i nostri modelli di vita non sono proponibili a tutti i popoli. Se tutti consumassero come noi occidentali, il mondo scoppierebbe.

Non è così utopico volgere gli occhi a quelli che, con sufficienza, chiamiamo «primitivi», perché ci insegnino a vivere con poco, a convivere con il mondo senza aggredirlo e distruggerlo, così che sia ancora ospitale per quelli che verranno.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Nuestra América y el V Centenario*. Quito, ed. Abya-Yala 19
- DUVERGER Christian, *La conversion des indiens de Nouvelle Espagne*, Paris, Ed. Du Seuil, 1987
- LEÓN PORTILLA Miguel, *La visión de los vencidos*. México, Universidad Nacional Autónoma de México, 1989.
- MÍRES Fernando, *La colonización de las almas*, S. José de C. Rica, Ed. DEI, 1987
- MÍRES Fernando, *En nombre de la Cruz*, S. José de C. Rica, Ed. DEI, 1989
- SUESS Paulo, *La Nueva Evangelización: desafíos históricos y pautas culturales*. Quito, Ed. Abya-yale, 1991